

Il dittatore è rientrato nella capitale in attesa del vertice di mercoledì con Kabila sulla nave sudafricana

Mobutu torna a sorpresa a Kinshasa Decine di hutu annegati nello Zaire

Secondo i rivoltosi le colonne sarebbero già a cinquanta chilometri dall'aeroporto, ma il capo ribelle ha deciso di trattare. Oltre cinquantamila profughi ruandesi arrivati sul fiume tentano di raggiungere la sponda in territorio congolese.

Algeria ucciso dirigente politico

Un dirigente dell'opposizione e la sua guardia del corpo sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco ieri a Beni Yenni, un centro abitato della Cabilla, sulle montagne dell'Atlante a est di Algeri. Lo hanno reso noto fonti del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), la formazione politica di ispirazione laica, cui appartenevano le due vittime, Djafar Ouahioune, un insegnante, e Said Sadi. I due sono stati assassinati all'interno della scuola in cui Djafar Ouahioune lavorava. Djafar è il primo uomo politico a essere ucciso in un attentato (quasi certamente opera di formazioni terroriste islamiche), da quando si è aperta, anche se ancora non ufficialmente, la campagna elettorale per le elezioni generali che si svolgeranno in Algeria il 5 giugno prossimo. Gli assassini hanno potuto penetrare facilmente nell'istituto perché indossavano divise da poliziotto, evidentemente rubate. Djafar Ouahioune negli anni ottanta era stato tra i leader della cosiddetta «primavera berbera», una sollevazione popolare per ottenere un riconoscimento ufficiale dell'etnia, della sua lingua e della sua cultura. Sempre in Cabilla si è appreso che nei primi giorni del mese in corso le forze di sicurezza hanno ucciso sette appartenenti a gruppi armati fondamentalisti. Secondo il quotidiano del pomeriggio «Le Soir d'Algerie» cinque dei terroristi sono stati uccisi nei pressi di Tizi Ouzou, e gli altri due, tra i quali un capo, a Dra ben Kheda, novanta chilometri ad est di Algeri. Le forze di sicurezza hanno anche distrutto un ospedale a campo di formazioni armate islamiche durante un rastrellamento nella foresta di Sidi Ali Bounab.

L'ultima beffa di Mobutu. Dato per spacciato anzitempo dalla stampa di tutto il mondo che lo immaginava in fuga in Francia o negli Stati Uniti il dittatore malato e con i ribelli alla calcagna, è tornato ieri a Kinshasa al termine del summit in Gabon e si prepara all'imminente incontro con Kabila. Sul fatto che Mobutu sia giunto al capolinea non vi sono dubbi, ma prima di lasciare il campo ed abbandonarsi agli agi e alla convalescenza in una delle sue ville sparse nel globo, il maresciallo pretende ancora di dettare le condizioni ai vincitori. Un calcolo presuntuoso senza dubbio, ma è un fatto che rispetto a pochi giorni fa il bollettino di guerra appare in parte mutato. A Kinshasa intanto il vescovo di Kisangani, Monsengwo, è stato indicato quale presidente. Il prelato è considerato un avversario di Mobutu, non compromesso con il dittatore. La sua nomina è stata salutata con favore dalla Francia.

Secondo Kabila le colonne dei rivoltosi si trovano ormai alle porte di Kinshasa, cioè ad una cinquantina di chilometri dall'aeroporto che rappresenta la tappa obbligata per la conquista della capitale. Ma da alcuni giorni la travolgente offensiva cominciata nell'est in ottobre segna il passo. A fermare l'assalto dei ribelli non è tanto l'inaspettata resistenza della Guardia Presidenziale di Mobu-

tu che il dittatore ha convinto a combattere aprendo i cordoni della borsa, ma le forti pressioni internazionali. Americani e sudafricani infatti che guidano l'iniziativa diplomatica stanno tentando di convincere Kabila a non scatenare la battaglia finale per la conquista di Kinshasa. Fonti del Dipartimento di Stato fanno sapere che gli Usa non intendono «dare carta bianca» al capo ribelle.

E Kabila da un lato ordina ai suoi di avanzare, mentre dall'altra tratta. Ormai pare certo che mercoledì prossimo ci sarà il secondo incontro tra i due rivali. Ancora una volta sarà la nave sudafricana Outeniqua, ormeggiata nel porto congolese di Pointe Noir, ad ospitare l'incontro. Gran regista del summit è il vice presidente sudafricano Thabo Mbeki che dopo aver convinto Kabila incontrandolo a Lumumbashi è riuscito ad ottenere un sì anche da Mobutu con il quale ha conversato a Libreville. Secondo Mbeki il nuovo summit «dovrà concludere il negoziato e risolvere le questioni sostanziali, i principali problemi, compresi la transizione di potere ed il posto di Mobutu». Nel precedente incontro il capo zairese aveva detto che era pronto a farsi da parte, pretendendo però precise garanzie sul suo successore. Kabila aveva reagito intimandogli di abbandonare il campo in fretta e senza discussioni.

Poi le schermaglie sono proseguite. Nel frattempo è tornato timidamente in campo il governo francese che ha sponsorizzato la riunione dei capi africani francofoni che si è svolta a Libreville alla presenza di Mobutu che si è conclusa con una «dichiarazione» che prevede la nomina del nuovo presidente da parte del parlamento di transizione zairese. Un'ipotesi scartata ancora una volta da Kabila. Il summit s'annuncia dunque come un nuovo braccio di ferro.

Mentre a Kinshasa si avvicina la resa dei conti, la tragedia dei profughi hutu pare giunta all'epilogo. Dopo aver percorso oltre mille chilometri nella foresta una delle colonne di disperati, circa 50.000, ha raggiunto le acque del fiume Zaire a circa 560 chilometri a nord di Kinshasa. I profughi, mischiati con le milizie hutu che hanno compiuto il crimine sterminio dei tutsi ruandesi nel 1994, tentano di raggiungere l'altra sponda del fiume che si trova nel territorio del Congo. Decine di hutu sono morti annegati nell'ultima fuga. Nella regione dello Shaba infine è stato rapito un frate minore francescano, Raoul de Buisseret, di 52 anni. È stato prelevato da uomini armati. Non si sa a quale fazione appartengano i miliziani.

Toni Fontana

In Turchia il governo accusa i giornali

Tansu Ciller, vice-premier e capo della diplomazia turca, ha denunciato ieri una presunta campagna orchestrata dalla stampa e dall'opposizione per far cadere il governo a guida islamica, avvertendo che l'unica alternativa all'attuale coalizione sono elezioni anticipate. Parlando ad Istanbul ad una riunione del Partito della retta via, da lei diretto, Tansu Ciller ha sostenuto che gli attacchi all'esecutivo di Necmettin Erbakan, leader del Refah, dipenderebbero anche dalla cancellazione di sussidi a loro favore. Secondo la Ciller i giornali Milliyet, Hurriyet, Sabah, hanno esplicitamente appoggiato l'ipotesi di un colpo di stato militare.

Nel solo '96 assassinate 25mila persone

Sudafrica malato di criminalità Tre omicidi ogni ora due stupri al minuto

JOHANNESBURG. Sei stupri, nove sequestri di auto a mano armata (qui li chiamano hijackings), tre omicidi e 40 attacchi violenti a persone. Questo è ciò che è successo in Sudafrica venerdì 7 febbraio, nell'ora e mezza in cui Nelson Mandela, pronunciando il discorso di apertura del Parlamento diceva: «Il governo è pronto a sferrare un attacco decisivo contro il crimine». Difficile immaginare una smentita più efficace. Al punto che osservatori locali e stranieri mettono l'alto tasso di criminalità fra le cause principali del mancato decollo degli investimenti stranieri nel Paese, che pure ha delle potenzialità straordinarie. In effetti è difficile pensare che possa risultare particolarmente attraente per le aziende straniere un Paese in cui nel '96 si sono avuti oltre 25mila omicidi (3 ogni ora) e circa un milione di stupri (2 al minuto). Non foss'altro perché dati di questo tipo dimostrano che il Governo sostanzialmente non è in grado di garantire il controllo del territorio. E certamente sono di scarso aiuto prese di posizione come quelle di Tokyo Sexwale, Premier della Provincia del Gauteng (comprende la grande Johannesburg e Pretoria): nel corso di un dibattito sul tema della criminalità, il sig. Sexwale ha espresso l'opinione che una parte della responsabilità vada ascritta all'alta borghesia bianca

che, anziché reagire, preferisce trincerarsi dietro mura altissime con tanto di filo spinato, allarmi e reti elettrificate. A parte l'inopportunità di farne una questione razziale, l'invito a reagire può essere un rimedio peggior del male. In un Paese dove lo spirito della frontiera, specialmente fra i bianchi di origine boera (i discendenti degli olandesi sbarcati nel XVII secolo) è ancora molto forte, reagire non è interpretato come nella vecchia Europa (manifestazioni, dibattiti e simili) ma diventa giustizia «in proprio». A Johannesburg, che il World Health Organization (Wto) ha definito zona di pericolosità pari, se non superiore, a quelle in guerra, la maggior parte delle persone circola armata. E non è raro che tentativi di rapine o sequestri finiscano con il diventare dei veri e propri «mezzogiorno di fuoco». Magari nel bel mezzo di un incrocio trafficato. C'è poi chi la giustizia «fai da te» l'ha fatta diventare il motivo della sua stessa esistenza. È il caso del People Against Gangsterism And Drug (Pagad), un'organizzazione d'ispirazione islamica particolarmente attiva a Città del Capo. Dove l'anno scorso è stato bruciato vivo un trafficante di droga, Rashaad Staggie. Il tutto davanti alle telecamere (mezzogiorno fecero il giro del mondo) e alla polizia (cui fu sostanzialmente impedito di intervenire). E proprio il favore che il Pagad comincia a raccogliere, anche al di fuori della comunità islamica, è indicativo dell'esasperazione che ormai attanaglia i cittadini sudafricani. Molti dei quali, per lo meno chi se lo può permettere, se ne stanno andando. Professionisti e personale qualificato stanno lasciando il Paese a un ritmo tale che i media parlano di un vero e proprio «brain drain» (fuga di cervelli). Sono soprattutto bianchi ma ora non è più raro che anche indiani e neri facciano questa scelta. Nel solo '96 sono stati oltre 10.000 i sudafricani espatriati definitivamente, soprattutto in Canada e Australia.

Sui motivi dell'esplosione del fenomeno criminale si fanno molte ipotesi, e ciascuno focalizza l'attenzione sull'aspetto che meglio si adatta alle proprie strumentalizzazioni politiche. Gli esponenti della nuova maggioranza nera saranno quindi risolti nell'incolpare la «terza forza», la struttura che, durante il regime segregazionista, si era costituita parallelamente al potere ufficiale per condurre una lotta senza quartiere al movimento anti-apartheid. Si ipotizza infatti che in modo seppur non coordinato, spezzoni di tale struttura siano ancora attivi nel tentativo di destabilizzazione del nuovo Sudafrica. Ma altrettanto risolti saranno gli oppositori del governo nero nel mettere in evidenza l'incapacità del nuovo corso politico a gestire l'emergenza. E mentre ci si rimpallia le responsabilità, rimangono i dati nella loro statistica freddezza: 3 omicidi ogni ora e 2 stupri al minuto.

Stefano Gulmanelli

Colpite le regioni ai confini con l'Afghanistan a ottocento chilometri da Teheran

Terremoto in Iran: mille morti, 5000 feriti Ottanta villaggi dell'est rasi al suolo

La scossa di 7,1 gradi Richter, è stata seguita da altri trenta sommovimenti che hanno moltiplicato la paura. Gli elicotteri militari fanno la spola per portare cibo e coperte, molte località tra le montagne sono isolate.

È di oltre mille morti, almeno cinquemila feriti e migliaia di senza tetto il bilancio ancora provvisorio di una scossa di terremoto del settimo grado della scala Richter che ha colpito l'Iran orientale. L'agenzia di stampa iraniana Irna ha riferito che almeno 80 villaggi delle regioni di Qaen e Birjand, 800 chilometri ad est di Teheran, sono stati totalmente rasi al suolo. L'Istituto di geofisica di Mashhad, capitale della provincia, ha localizzato l'epicentro del sisma a 370 chilometri sudest della stessa Mashhad, vicino al confine con l'Afghanistan, ed ha fatto sapere che sono state registrate almeno una trentina di scosse di assestamento. Radio Teheran riferisce che la scossa tellurica è stata del 7,1 gradi di magnitudo della scala Richter ma l'Osservatorio geologico Usa di Golden (Colorado) afferma che è stata di 7,3. Gli elicotteri fanno incessantemente la spola tra Mashhad e i villaggi disastriati per portare tende, derrate alimentari e carburante. Molti villaggi di montagna sono ancora isolati per le frane cadute sulle strette strade della zona. Il terremoto

ha provocato anche l'interruzione delle forniture idriche e da Mashhad sono partite le autocisterne con l'acqua potabile. Nei danni si sono registrati anche nella città di Qaen e Birjand.

Le due città si trovano a circa 500 chilometri ad est di Teheran. La scossa è stata registrata alle 12.38 ora locale (le 11.08 in Italia). La terra ha tremato anche nelle province di Sistan-Baluchestan, Kerman e Yazd, nel centro e nel sudest del Paese. Il capo dell'ente provinciale per i disastri naturali, Seyed Mahdi Sadi, ha riferito che sono stati allestiti centri di accoglienza nelle regioni colpite e che le squadre di soccorso stanno già lavorando tra le macerie.

È la terza violenta scossa di terremoto che ha colpito l'Iran in quattro mesi: lo scorso 28 febbraio nella regione nordorientale di Ardebil 965 persone morirono ed oltre 2.600 rimasero ferite per un sisma del sesto grado della scala Richter. Il terremoto venne seguito da oltre 350 scosse di assestamento, delle quali la più forte raggiunse i 5,5 gradi della Richter. Ed il 4 febbraio altre

86 persone morirono ed cento furono ferite sempre nella provincia di Khorasan, per un sisma del sesto grado della Richter: più di cento villaggi vennero distrutti ed oltre 11 mila case furono danneggiate.

L'Iran è considerato uno dei paesi più «a rischio» per i terremoti. Dagli anni cinquanta le vittime sono decine di migliaia. Gli episodi più gravi che hanno interessato il territorio dell'antica Persia negli ultimi decenni sono i seguenti: il 2 luglio 1957 una scossa di 7,4 gradi della scala Richter provocò la morte di venticinquemila. Il 13 dicembre 1957 dello stesso anno vi furono duemila morti per un movimento tellurico di 7,1 gradi. Il primo settembre 1962 nelle regioni del nord-dest dell'Iran vi furono 12.230 morti per un terremoto di 7,1 gradi della scala Richter. Il 26 marzo del 1963 una forte scossa provocò la morte di cento persone a Amol. Cinque anni più tardi, il 31 agosto del 1968, ancora una volta vennero colpite le regioni nordorientali. Il bilancio fu di 12.230 morti in un terremoto di 7,4 gradi della scala Richter. Il 31 luglio

1970 un terremoto colpì la città di Ghaur provocando la morte di 5.000 vittime. Il 10 aprile 1972 l'intero paese venne colpito da un sisma che fece crollare decine di migliaia di abitazioni e provocò oltre cinquemila vittime. Il 16 settembre 1978 a Tabas vi furono oltre 15.000 morti, nel terremoto di 7,7 gradi della scala Richter. Il 16 gennaio 1979 un sisma provocò 850 morti. L'undici giugno 1981 nella zona centro meridionale dell'Iran vi furono circa 8.000 morti nel terremoto di 6,8 gradi Richter. Il 20 giugno 1990 nelle regioni del nordovest dell'Iran vi furono circa sessantamila morti, circa 200.000 feriti e 700.000 senza tetto per il terremoto di 7,3 gradi della scala Richter, la catastrofe naturale più grave del secolo in questo paese. Il 4 febbraio 1997 nella provincia iraniana di Khorasan, nel nord-est due scosse consecutive di 5,4 e 6,1 gradi della scala Richter provocarono decine di vittime. Il 28 febbraio 1997 ancora nel nord-est dell'Iran vi fu un migliaio di morti per una scossa di 5,5 gradi della scala Richter.

Whitewater «Clinton blocca l'inchiesta»

WASHINGTON. Per il procuratore indipendente Kenneth Starr, che indaga sullo scandalo «Whitewater», la Casa Bianca è «un ostacolo» all'inchiesta, e le eccezioni sollevate dagli avvocati della presidenza Usa rallenteranno l'accertamento della verità. Starr ha così commentato la mossa della Casa Bianca di ricorrere alla Corte Suprema dopo che un giudice aveva ordinato il sequestro di appunti relativi a conversazioni tra la first lady Hillary Clinton e gli avvocati presidenziali. Per Starr, anche se quegli appunti sono coperti dal segreto che tutela il rapporto cliente-avvocato, possono essere portati davanti a un gran giuri, in quanto quegli avvocati rappresentano il governo federale ed hanno l'obbligo di rivelare informazioni rilevanti per il giuri, che è un organo federale.

Vendono gelati a due donne Arresti a Kabul

ISLAMABAD. Due gelatai ambulanti sono stati arrestati ieri a Kabul per aver venduto gelato a due donne che non portavano il velo come imposto dai Taleban, gli studenti di teologia islamica che dallo scorso settembre controllano l'Afghanistan. Secondo quanto riferito dalla radio afgana, i due resteranno due giorni in carcere. Le due donne che non erano in regola con le prescrizioni dei Taleban in materia di abbigliamento sono state ammonite. Un appello per il regolamento pacifico del conflitto in Afghanistan è stato lanciato ieri dai presidenti afgano Burhanuddin Rabbani, iraniano Ali Akhbar Hashemi Rafsanjani e tagiko Emomali Rakhmonov in un vertice tenuto nella capitale del Tagikistan Dushambe. Nella dichiarazione conclusiva, i tre presidenti hanno sottolineato che tutte le fazioni politiche in Afghanistan «devono trovare il modo di iniziare le trattative e impegnarsi a risolvere il conflitto con mezzi esclusivamente politici».

“Un mondo in un mese”
Dal 15 maggio in tutte le principali
librerie il SECONDO NUMERO di

supplemento
mensile di politica
internazionale
al n. 71 del settimanale
dei Comunisti unitari

“Made in Cuba”

articoli e interventi di: **Luciana CASTELLINA, Aldo GARZIA, Hugo AZCUY ENRIQUEZ, Abel PRIETO, Eusebio LEAL, Esteban RAMIREZ ALONSO, Senel PAZ, Juan Carlos TABIO, Wayne S. SMITH, Luciano PETTINARI, Marco MAZZOLA, Enrique LOPEZ OLIVA, Luisa CAMPUZANO**

NUMERO 71 di **comunisti**

“A partire da Gramsci”

Contributi di: **BUTTIGIEG, CANFORA, CHIARANTE, COUTINHO, GERRATANA, LIGUORI, LOSURDO, MAGRI, NAPPI, SANTUCCI**

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La polvere dei sogni
di André Brink
recensito da Carmen Concilio

Rossana Rossanda
Alfonso Botti
La Spagna di Vázquez Montalbán

Premio Italo Calvino
Il nuovo bando

L'INDICE
DEI LIBRI DI MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI